

Cultura & Tempo libero

Momento storico

Il giorno di paga raffigurato dal Romanino in un affresco del 1531-1532 al Buonconsiglio. Il datore di lavoro paga gli operai

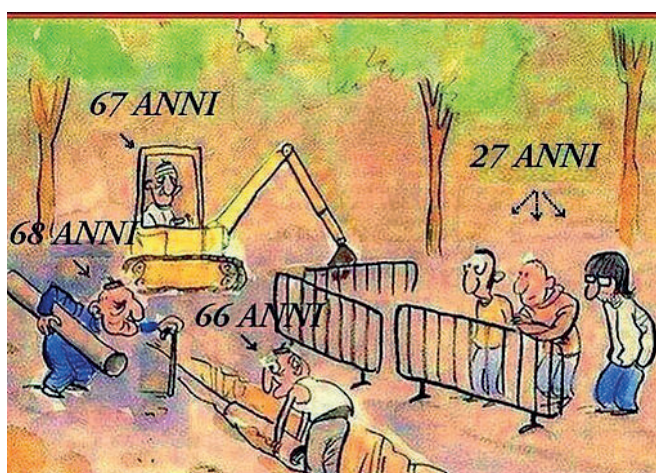


Giorno di paga

di MASSIMILIANO BOSCHI

«Charlot si apparta con le banconote della paga ben strette in mano, si inumidisce il mignolo una, due, tre volte e conta i soldi fino ad accorgersi che manca qualcosa. Prova a protestare con il capocantiere che, però, prima gli rifila due ceffoni e poi gli preleva altri due dollari. A Charlot non rimane che provare a salvare il resto dalle grinfie della moglie, ma anche questo non gli riesce». Era il 1922 e Charlie Chaplin descriveva così le vicissitudini di un maldestro manovale alle prese con le ritorsioni del salario in *Il giorno di paga*. Nei decenni successivi il cinema è cambiato enormemente, è arrivato il sonoro, il colore, il digitale e il 3D e anche i «giorni di paga», quelli della vita reale, sono cambiati parecchio, ma ora, come nel 1922, farsi pagare dopo il lavoro è ritornato a essere un problema.

Anzi, forse ora più di allora: pescando ancora nelle arti, come dimenticare il Metello di Vasco Pratolini? Il problema, per il giovane muratore che leggeva la *Critica Sociale* di Turati, era quanto farsi pagare. Non quando. La certezza del giorno di paga era un pilastro che solo gli scioperi potevano far oscillare e attorno al quale ruotava, ovvia-



Riso amaro Nella vignetta si nota il ribaltamento degli schemi sociali. Giovani disoccupati osservano operai over 60 costretti a lavorare a causa del blocco delle pensioni. In passato i ruoli erano invertiti

Le storie clamorose che li riguardano sono decine, ma abbiamo preferito raccontare l'ordinarietà della vita di uno di loro tramite l'esperienza di Gabriella Gregori, quarantaseienne traduttrice trentina che, per cominciare, ha preferito far parlare i numeri: «In editoria di solito i committenti pagano a cartella, equivalente a 2000 battute, anche se ci sono alcune eccezioni. I compensi sono fermi da anni e la tendenza è al ribasso. Possiamo dire che un traduttore con un pizzico di rispetto per se stesso rifiuterà proposte sotto i dieci euro a cartella. I compensi medi sono tra i dodici e i quindici euro. Un traduttore richiesto e affermato può arrivare a qualche euro in più, per lingue rare o testi particolarmente complicati, ma, di nuovo, si tratta di ecce-

Dal Charlot di Chaplin ai precari di oggi Cosa (non) è cambiato

zioni. Un traduttore alle prime armi, invece, può vedersi tranquillamente proporre cinque o tre euro o addirittura nulla, con la motivazione che comunque "ti fa curriculum"».

Le cifre descritte da Gabriella sono tutte lorde e come spiega lei stessa «una cartella equivale a un'ora di lavoro e tutti i compensi finora citati sono decisamente lontani dall'essere equi e dignitosi. Vivere di traduzione editoriale è, quindi, possibile ma non è facile arrivare a 1.000 euro men-

Il racconto

La traduttrice Gregori «I compensi sono fermi da anni. Si fatica ad arrivare a 1.000 euro al mese»

si netti, nei quali bisogna far stare, una pensione volontaria e l'assistenza medica, perché per la natura del lavoro in regime di diritto d'autore, i traduttori editoriali non hanno copertura assistenziale né previdenziale».

In pratica se si ammalano sono problemi loro, la pensione è un miraggio e non sono previsti sussidi di disoccupazione né cassa integrazione.

Su tutto questo si innesta il problema del «giorno di paga» che per i traduttori è una specie di traguardo da tappone dolomitico. «I ritardi nei pagamenti sono cosa frequentissima e anche quando sono puntuali, quasi mai sono alla consegna, quando va bene sono a 60, sempre più spesso a 120. Se si pensa che una traduzione editoriale può richiedere diversi mesi e poi ne passa-

no magari altri 3, si comprende come anche senza ritardi la situazione non sia rosea. Per fare un esempio personale, ho consegnato una traduzione a inizio novembre per cui non verrò pagata almeno fino a metà aprile e fino a metà gennaio non ho avuto altri lavori. Per fortuna non ho da pagare un mutuo e l'affitto, non ho un auto e non ho figli, altrimenti non ce la farei, già le bollette sono un problema».

Viste le difficoltà e per far sì che la dignità e la professionalità del traduttore venga riconosciuta è nato «Strade», il sindacato dei traduttori editoriali: «Solo parlando tra di noi, condividendo le varie esperienze e discutendo sulle possibili soluzioni si possono ottenere risultati positivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

120

Sono i giorni che spesso un precario deve attendere per farsi pagare le prestazioni fornite

50

È la percentuale di lavoratori italiani che non riesce a stabilizzarsi e abbandonare la flessibilità

mente, la salute di tutte le famiglie e dunque gli equilibri sociali stessi.

Per ottenere il salario dovuto c'è chi si arrampica su uno gru e chi minaccia di suicidarsi durante un festival della canzone, ma la gran parte continua una lotta silenziosa. Nell'Italia di oggi i problemi con il pagamento dei salari non riguardano solo manovali e braccianti ma anche, e soprattutto, i laureati, magari pure specializzati. Un caso emblematico è quello dei traduttori, persone con un alto livello di istruzione e con una notevole specializzazione, laureati che hanno girato il mondo e imparato le lingue come da manuale.

» **L'intervista** Il docente: «Vie d'uscita? L'unica possibilità è tornare a investire sull'istruzione»

«Nel 2060 saremo tutti poveri»

Il sociologo Barbieri analizza il mercato del lavoro italiano

«Il lavoro è al primo posto dell'agenda di governo», nuovo esecutivo, solite promesse. Ma cos'è oggi il lavoro? Il dibattito, soprattutto quello televisivo, è ancorato a vecchi schemi superati da almeno vent'anni, mentre, come insegnano dalle elementari, prima di risolvere i problemi occorre individuare i dati e comprendere esattamente di cosa si sta parlando. Per esempio, ha senso aspirare oggi al lavoro fisso e soprattutto farci ruotare attorno il sistema di welfare? Paolo Barbieri, docente di sociologia dei processi economici e del lavoro all'università di Trento ha accettato di ricostruire il contesto, lo ha fatto con estrema lucidità e senza fare sconti, si sconsiglia, quindi, la lettura ai più pessimisti. Ma come si diceva, Barbieri è partito dai dati: «La percentuale di lavoro atipico in Europa si attesta grossomodo attorno al 20%, Italia compresa. La flessibilità, infatti, esiste in tutto il Vecchio Continente ma altrove non si trasforma in un problema sociale perché è accompagnata da un sistema di welfare efficiente e universalistico. La sicurezza economica è, quindi, separata dal posto fisso. Ed è inevitabile che sia così, perché oggi è difficile garantire quest'ultimo, il vecchio modello fordista non regge più, è ormai superato e non garantisce il posto sicuro e nemmeno da sicurezza economica a chi un lavoro non ce l'ha».

C'è chi ritiene la globalizzazione dei mercati responsabile dei problemi italiani, ma Barbieri dimostra che non è così: «Le condizioni attuali del modello italiano sono state istituzionalmente create, la globalizzazione e deregolamentazione non hanno avuto gli stessi effetti negli altri

Paesi del centro e nord Europa, solo qui stiamo crescendo una generazione di esclusi e martoriati. La deregolamentazione del mercato del lavoro, in effetti, funziona se è affiancata da un welfare attivo e se il lavoro flessibile non si trasforma in una trappola. In nord Europa i tassi di fuoriuscita dal lavoro flessibile variano dal 60% della Germania all'80-85% di Olanda e Inghilterra.



Professore Paolo Barbieri, docente e «senior» del progetto Erc Famline sulle disuguaglianze sociali

In sud Europa sono al 40% e notevolmente differenziati in base a sesso, titolo di studio e luogo di residenza. Oltre il 50% degli atipici italiani ne rimane intrappolato e deve quindi fare affidamento sulla famiglia di origine per avere un minimo di garanzie economiche».

Chi può, quindi, permettersi di restare atipico e/o fare il freelance? «Chi ha una famiglia alle spalle che lo sostiene — risponde Barbieri — Questa in sociologia si chiama trasmissione intergenerazionale dei privilegi e delle disuguaglianze sociali. In sintesi, abbiamo poca o nulla mobilità sociale, forte trasmissione del privilegio economico, un mercato del lavoro che non crea occupazione e scarsi rendimenti dell'istruzione».

Detto brutalmente, l'Italia è priva di uno strumento che impedisca la caduta libera dei precari nella povertà e nell'esclusione sociale. Un sistema che non solo è ingiusto, ma è anche irrazionale e non più sostenibile. Barbieri fa risalire l'origine di tutto questo a metà degli anni Novanta: «Quando la riforma delle pensioni e la de-



La flessibilità non è un problema, è diffusa in tutta Europa. Quello che manca da noi è un welfare attivo. Gli atipici vengono salvati dalle famiglie: ma non è giusto

M. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA